

Unicoop  
Unione Nazionale  
Cooperative Italiane

# *RASSEGNA STAMPA*

**del**

**9 giugno 2015**

# I Grandi trovano l'intesa sull'ambiente

*Emissioni di gas serra ridotte del 40-70% entro il 2050, per contenere in 2° l'aumento delle temperature*

ELMAU

Il G-7 ha raggiunto ieri un accordo, potenzialmente di portata storica, per affrontare i cambiamenti climatici, compresa la progressiva eliminazione dell'uso dei combustibili fossili, come petrolio, gas e carbone, nel corso di questo secolo: la «decarbonizzazione dell'economia globale».

L'intesa al vertice dei capi di Stato e di Governo che si è tenuto nelle Alpi bavaresi, fortemente voluta dalla presidenza della Germania, con l'appoggio della Francia, che a dicembre ospiterà una conferenza sui cambiamenti climatici a Parigi, prevede un taglio delle emissioni dei gas serra fra il 40 e il 70% nel 2050 rispetto ai livelli del 2010. Le nuove regole, che dovrebbero uscire dall'incontro di Parigi e sostituiranno il protocollo di Kyoto, dovranno essere «vincolanti». L'obiettivo è di contenere l'aumento delle temperature globali in 2 gradi centigradi, in media, rispetto ai livelli di prima della rivoluzione industriale. Il cancelliere tedesco, Angela Merkel, ha insistito che il 40% non è sufficiente e che la conferenza di Parigi dovrà puntare su una cifra vicina al limite più alto della fascia.

I sette (Stati Uniti, Giappone, Germania, Gran Bretagna, Francia, Italia e Canada) riconoscono che gli obiettivi non sono però raggiungibili senza la collaborazione delle altre grandi economie mondiali, a partire dalla Cina. «La sfida potrà essere superata solo con una risposta globale», dice il comunicato di fine vertice. Il cancelliere ha osservato che «se anche i Paesi del G-7 eliminassero da domani tutte le emissioni di ossido di carbonio, il problema del cambiamento climatico non sarebbe risolto. I Paesi emergenti, come la Cina, devono dare il proprio contributo». La signora Merkel ha notato che Pechino sta cominciando a introdurre modifiche nella sua politica energetica. Anche se il capo del Governo tedesco ha detto che non ci sono state obiezioni all'intesa, fonti diplomatiche sostengono che una forte opposizione era venuta nei lavori preparatori da Canada e Giappone.

I Paesi del G-7 si impegnano a realizzare una trasformazione, anche con l'uso di tecnologie innovative, delle proprie politiche energetiche entro il 2050, con l'annuncio di obiettivi nazionali per le emissioni dal 2020 in poi. L'esperienza della stessa Germania, che ha abbandonato l'energia nucleare dopo l'incidente di Fukushima ma ha finito per affidarsi maggiormente a una fonte meno pulita come il carbone e che è nel mezzo di una trasformazione energetica, la «Energiewende», altamente controversa e molto costosa, dimostra che non sarà facile.

Un altro elemento importante dell'accordo di Elmau è la riaffermazione dell'impegno, già preso a Copenhagen nel 2009 ma di fatto dimenticato, a stanziare 100 miliardi di dollari per promuovere questa trasformazione. Il G-7 vuole inoltre coinvolgere le banche di sviluppo multilaterali, come la Banca mondiale e le banche regionali, oltre a mobilitare capitali privati.

Il G-7 vuole poi sostenere i Paesi poveri più vulnerabili ai cambiamenti climatici, aumentando di 400 milioni di persone l'accesso all'assicurazione contro eventi derivanti da questi. Verrà accelerato inoltre l'accesso alle energie rinnovabili in Africa. Il Fondo verde per il clima dovrà essere operativo entro il 2015, sostiene il comunicato.

L'annuncio di Elmau è stato salutato con soddisfazione dalle organizzazioni non governative e dai gruppi di pressione impegnati contro i cambiamenti climatici e a favore delle energie rinnovabili. «È la prima volta - sostiene una nota di Aavaz, un gruppo di pressione - che il G-7 definisce i tagli alle emissioni necessari per raggiungere l'obiettivo, riconosciuto internazionalmente, di limitare il riscaldamento globale entro i due gradi

## GLI INVESTIMENTI

Riaffermato l'impegno a stanziare 100 miliardi di dollari per aiutare le nazioni più povere ad affrontare il cambiamento

centigradi». Meglio sarebbe, secondo Aavaz, azzerare le emissioni globali entro la metà del secolo, non entro la fine. All'alba di ieri Greenpeace aveva proiettato sulla parete dello Zugspitze, la montagna più alta delle Alpi bavaresi che sovrasta Elmau, dove si sono riuniti i "Grandi", la scritta: «G-7, puntate al 100% sulle rinnovabili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alessandro Merli

PRIMO PIANO

# Borse in calo, pesano Grecia e Turchia

*L'aspettativa di un ritorno dell'inflazione fa salire i rendimenti dei titoli di Stato in tutta Europa*

I mercati aprono la settimana così come avevano chiuso la precedente: in rosso. Ai fattori di debolezza delle ultime sedute (incertezza sulla Grecia e rialzo dei tassi dei bond governativi) si è aggiunto ieri un altro elemento di turbolenza: alle elezioni in Turchia il partito Akp del presidente Recep Tayyip Erdogan ha perso per la prima volta da 12 anni la maggioranza assoluta in Parlamento. L'avanzata delle forze di opposizione filo-curde hanno provocato contraccolpi finanziari. La Borsa di Istanbul ha perso il 5%, stessa flessione della lira turca sul dollaro. I movimenti ribassisti sono stati solo in parte arginati dall'intervento della Banca centrale turca a sostegno della lira con un taglio dei tassi.

Ma sul ribasso a cascata che ha colpito i mercati finanziari europei, continua a pesare in modo più consistente il proseguimento della fase di ritracciamento dei titoli obbligazionari europei che ne sta spingendo in alto i rendimenti. Ieri sono proseguite le vendite sul Bund tedesco: il tasso del decennale è tornato in area 0,9%. Vendite generalizzate su tutto l'obbligazionario con rendimenti tornati sopra l'1% in Austria e Danimarca con la Finlandia vicinissima a rivedere questa soglia. In rialzo anche i tassi del Btp a 10 anni che si è portato al 2,25%, lo stesso livello del Bonos spagnolo. I titoli europei stanno salendo, tanto nell'Europa "core" quanto in quella "periferica" da qualche seduta, esattamente dopo la revisione al rialzo delle stime di inflazione annunciata dal governatore della Bce Mario Draghi il 3 giugno. Di conseguenza, i rendimenti nominali stanno iniziando a incorporare uno scenario di inflazione, sganciandosi da una visione di disinflazione, o ancora peggio, di deflazione. Secondo gli addetti ai lavori non è escluso che l'aggiustamento dei rendimenti prosegua nelle prossime sedute. E questo sta gettando incertezza nell'azionario con le Borse europee che ieri hanno chiuso la terza seduta di fila in rosso. Piazza Affari ha ceduto lo 0,9%. Peggio Francoforte che con il ribasso dell'1,18% ha portato l'ampiezza della correzione in corso al 10%, una soglia che in altri tempi (non quelli in cui è in corso un «quantitative easing») avrebbe potuto creare l'allarme di inversione del trend. Diverso invece il motivo per cui nelle ultime sedute sono saliti i titoli di Stato Usa (il decennale è salito di 29 punti base la scorsa settimana, tornano in area 2,4%): dopo gli ottimi dati sul lavoro negli Usa pubblicati venerdì i mercati iniziano a scontare l'ipotesi che la Fed possa alzare i tassi a settembre. Ma su questo punto i mercati si stanno inceppando in una contraddizione di fondo. Un rialzo dei tassi dovrebbe ridare nuova linfa al dollaro. Invece ieri il dollaro si è fortemente indebolito nei confronti dell'euro che è tornato a superare quota 1,12 dollari dopo una partenza a 1,111. Sul movimento hanno pesato le indiscrezioni di un funzionario francese secondo cui il presidente degli Usa si sarebbe lamentato dell'eccessivo rafforzamento della valuta americana. Lo stesso Obama ha però smentito nel corso del G-7 in Germania: «Non ho mai detto che il dollaro forte è un problema». Ma i mercati, vendendo dollari e comprando euro, non ci hanno creduto. Resta poi sempre aperta la questione greca: fino a che non si raggiungerà un'intesa con i creditori Atene rappresenterà una mina vagante. Anche se va segnalato un controsenso: se la Grecia preoccupasse realmente come mai gli investitori non si stanno rifugiando nel Bund tedesco, da aprile venduto invece a mani basse?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vito Lops

CORRELATI

Turchia, Borsa e lira in picchiata dopo le elezioni

Investire con la volatilità

Borse europee contrastate. Da aprile Francoforte ha perso l'11%. Euro in rialzo

Se Ankara avvicina l'intesa con Atene

«Se Atene uscirà, altre crisi seguiranno»

# Reverse charge, spunta la clausola-acconti

*Stop al caro benzina: copertura dal rientro capitali, ma se fallisce aumenteranno Irap e Ires per le imprese*

roma

Lo stop all'aumento della benzina di fine giugno potrebbe pesare tutto sulle imprese. Per coprire i 728 milioni che verranno meno con la bocciatura della Ue al reverse charge sulla grande distribuzione il Governo scommette sul successo della voluntary disclosure. E di clausola in clausola se a sua volta il rientro dei capitali non dovesse dare i frutti sperati si profila all'orizzonte un nuovo aumento degli acconti Ires e Irap di fine novembre. La norma di sterilizzazione della clausola di salvaguardia introdotta con l'ultima legge di stabilità è già pronta e sarà inserita, salvo ripensamenti dell'ultima ora, nel decreto legge sugli enti locali che il Governo si appresta a varare con il prossimo consiglio dei ministri. Ma andiamo con ordine.

Dopo il no di Bruxelles all'utilizzo da parte dell'Italia del meccanismo del reverse charge anche alla grande distribuzione, il Governo è ora chiamato a recuperare i 728 milioni di euro attesi dalla norma inserita nella legge di stabilità sotto la voce "lotta all'evasione". La strada indicata nella ex finanziaria prevede l'aumento dal prossimo 30 giugno delle accise su benzina e gasolio. Ma come più volte dichiarato dallo stesso ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, il temuto aumento non scatterà. A coprire il mancato incasso dalla lotta alle frodi Iva sarà il gettito che arriverà dal rientro dei capitali.

Misura, quest'ultima, utilizzata ormai come vero e proprio "bancomat" dall'Esecutivo e questo nonostante gli incassi dell'operazione di rimpatrio dei capitali esportati all'estero illegalmente siano stati ufficialmente stimati dall'Economia in un solo euro. Se sarà confermata nel Dl la sterilizzazione della clausola sul reverse charge per la grande distribuzione il gettito della voluntary sarà ipotecato per ben 1,399 miliardi di euro. Ai 728 milioni, infatti si devono aggiungere anche i 671 milioni già indicati nel Dl milleproroghe di inizio anno necessari per cancellare l'ennesima clausola di salvaguardia inserita dal Governo Letta per garantire l'abolizione dell'Imu sulla prima casa.

Il Governo, pur avendo impegnato buona parte degli incassi prima ancora di averli realmente "toccati", non sembra così certo del pieno successo del rientro dei capitali. Per questo nel cancellare il possibile aumento della benzina di fine mese prevede espressamente un'ulteriore paracadute per la piena tenuta dei conti pubblici. E questa volta tutto a carico delle imprese. Se «dal monitoraggio delle entrate» previste dalla procedura forfettizzata della voluntary (sanzione al 3% dell'ammontare degli importi non dichiarati se le attività oggetto della collaborazione volontaria erano o sono detenute in Stati che applichino lo scambio di informazioni con l'Italia) dovesse emergere «un andamento che non consente la copertura per il predetto ammontare (vale a dire 728 milioni n.d.r.)», con decreto del ministero dell'Economia, «da emanare entro il 31 ottobre 2015», verrà stabilito l'aumento «degli acconti ai fini dell'Ires e dell'Irap, dovuti per il periodo d'imposta 2015». Non solo. Per compensare le eventuali minori entrate che «si dovessero generare per effetto dell'aumento degli acconti» delle imprese, dal 1° gennaio 2016 si tornerà a parlare nuovamente di possibile caro-benzina con l'aumento delle accise.

Se questo schema sarà confermato le imprese dovranno sperare in una accelerazione della voluntary disclosure che, al momento, però sta viaggiando a passo lento (si veda il Sole 24 Ore di venerdì scorso). A quattro mesi dalla scadenza del 30 settembre le istanze di adesione regolarmente presentate al Fisco sono appena 1.836. E se si guarda agli incassi potenziali i dati non sembrano offrire maggiori garanzie di successo: da una rilevazione al 18 maggio scorso dell'amministrazione finanziaria è emerso che su 1.288 istanze presentate gli imponibili oggetto di emersione erano pari a circa 260 milioni per le

**L'IPOTECA SULLA VOLUNTARY** Dal gettito atteso dal rientro dei capitali già iscritta un'ipoteca dal governo per 1,399 miliardi: 728 milioni per il reverse charge e 671 per il milleproroghe

## CORRELATI

Reverse charge, spunta la clausola-acconti

Bcc, il Governo accelera sulla riforma

Carige, aumento ad alta volatilità

L'Italia ora fa sistema e punta sull'estero

Imu-Tasi, quando cambia il conto

9/6/2015

Il Sole 24 Ore

imposte dirette, 16 milioni ai fini Irap e 12 milioni sul fronte Iva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Mobili

## PRIMO PIANO

Previdenza. Il rapporto sullo Stato sociale: ora siamo al 45%

## In venti anni pensione al 33% del salario medio

Roma

«C'è un problema di equità intergenerazionale di cui tener conto: chi ha avuto molto di più, sotto il profilo previdenziale, potrà essere chiamato a dare un contributo di solidarietà a chi avrà in futuro pensioni molto più basse». Il presidente dell'Inps, Tito Boeri, ha riproposto ieri il suo punto di vista sul come assicurare sostenibilità al sistema previdenziale e anche sul come garantire un'adeguata copertura a quegli elementi di flessibilità dell'uscita dal lavoro (possibilità di andare in pensione prima dell'età fissata dalla riforma Fornero) che il governo vorrebbe introdurre nella prossima legge di stabilità. L'occasione è stata la presentazione del "Rapporto sullo stato sociale, anno 2015" avvenuta ieri a Roma alla facoltà di economia della Sapienza di via del Castro Laurenziano. Il rapporto mette in evidenza, tra l'altro, il fatto che nel prossimo ventennio la pensione media si ridurrà sempre più rispetto al salario medio, passando dal 45% attuale al 33% nel 2036. Ma è critico nei confronti dell'ipotesi di Boeri: «Cercare risparmi di spesa ricalcolando con il metodo contributivo le pensioni già liquidate con il sistema retributivo, oltre alle difficoltà di reperimento delle informazioni necessarie - ha osservato ieri il suo curatore, Roberto Pizzuti - presenterebbe controindicazioni economiche ed equitative; sarebbe di fatto un'imposta aggiuntiva sul reddito, che colpirebbe solo una parte dei pensionati e non necessariamente quelli con i redditi maggiori».

Nel dibattito è intervenuto anche il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Claudio De Vincenti, che dopo aver sottolineato l'esigenza di dare più sostanza a una politica industriale e europea ha difeso appassionatamente l'operato del governo: «In Italia stiamo riuscendo a stare nella disciplina di bilancio e la tempo stesso ad usare le risorse per ottenere degli effetti leva sulla crescita. Il Job act insieme alla decontribuzione sui nuovi assunti sta dando risultati importanti. Certo, si può sempre fare di più, ma vi ricordo che la legge di stabilità del 2015 è la prima legge espansiva degli ultimi 15 anni».

Di previdenza e politiche del lavoro hanno poi parlato ieri anche le parti sociali, ascoltate in modo informale in commissione Lavoro a Montecitorio. «Bisogna terminare l'esperienza degli ammortizzatori in deroga e pensare alle politiche attive, che rappresentano un nodo cruciale», ha suggerito ad esempio Giulio de Caprariis, vice direttore area lavoro e welfare di Confindustria, mentre Maurizio Petruccioli, segretario confederale Cisl, ha auspicato che «dai lavori della commissione possano emergere le soluzioni necessarie per migliorare il decreto legge sulla perequazione e spunti di riflessioni utili anche per il tavolo che si aprirà nei prossimi giorni fra il ministro del Lavoro e delle Politiche sociali e le organizzazioni sindacali». Per la Uil «il sistema di calcolo della perequazione proposto dal Governo a seguito della sentenza della Corte costituzionale è insufficiente e inadeguato». Secondo questo sindacato l'Esecutivo «avrebbe dovuto fare una cosa molto semplice: ripristinare il diritto alla rivalutazione delle pensioni e discutere e definire, con i sindacati dei pensionati, le modalità e le entità dei rimborsi per il passato». Dal canto suo Nicola Marongiu, coordinatore della contrattazione sociale della Cgil, ha riferito che «c'è stata una richiesta unitaria di aumentare le risorse stanziare per i contratti di solidarietà; quelle attuali si stanno esaurendo e bastano solamente a coprire il 2014».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rossella Bocciarelli

**BOERI** Il presidente dell'Inps rilancia il contributo di solidarietà: «C'è un problema di equità intergenerazionale di cui tenere conto»

### CORRELATI

Nel 2030 un quarto dei lavoratori sarà over 55

Gottardo, scatta il conto alla rovescia

Bcc, il Governo verso la riforma

Scontro sugli immigrati, Renzi propone incentivi

Globalizzazione mina sulla salute dei lavoratori dell'Occidente

## PRIMO PIANO

Jobs act. Il Dlgs sugli ammortizzatori sociali

# Via la mobilità dal 2016: resta alle aziende il contributo dello 0,30%

ROMA

Il governo conferma la fine dell'indennità di mobilità nel 2016; e chiarisce che, dal 1° gennaio 2017, il contributo dello 0,30% che oggi pagano le imprese che utilizzano questo ammortizzatore resterà alle aziende (non verrà trattenuto dall'Erario). La Naspi, la nuova indennità di disoccupazione, durerà strutturalmente 24 mesi anche dopo il 2016, e l'ambito di applicazione delle integrazioni salariali viene esteso alle aziende sopra i 5 dipendenti attraverso il sistema dei fondi di solidarietà, istituiti dalla legge Fornero del 2012, che, quindi, dal 1° gennaio 2016 dovranno necessariamente partire.

Si ipotizza, poi, un correttivo in extremis alla norma sulle dimissioni (i 7 giorni pensati dall'esecutivo per il "ripensamento" del lavoratore sono troppi, si potrebbe scendere a 3-5 giorni); e nel Dlgs sul riordino delle politiche attive si starebbe pensando di confermare una disposizione restrittiva sui fondi interprofessionali (lo Stato controllerebbe gli investimenti e, di fatto, le spese di questi fondi creati dalle parti sociali).

A circa 48 ore dal Consiglio dei ministri continuano le limature sui Dlgs attuativi del Jobs act (sul tavolo del governo sbarcheranno i due Dlgs su contratti e conciliazione vita-lavoro per l'ok finale, e i restanti quattro Dlgs su cassa integrazione, semplificazioni, attività ispettive e servizi per il lavoro, per il primo esame).

Anche ieri sono proseguiti contatti tra i tecnici di palazzo Chigi e ministero del Lavoro per gli ultimi dettagli: l'estensione, strutturale, a 24 mesi della Naspi «comporterà un investimento annuo di circa 2,5 miliardi», spiega Stefano Sacchi, professore di politica sociale alla Statale di Milano e consulente del ministero guidato da Giuliano Poletti.

La bozza di Dlgs sulla razionalizzazione degli ammortizzatori sociali conferma la fine dei sussidi in deroga nel corso del 2016. Tra cig e contratti di solidarietà si potrà arrivare al massimo da 24 fino a 36 mesi di protezione nel nuovo quinquennio mobile. «I periodi di cassa già fruiti non verranno conteggiati - aggiunge Sacchi - si ripartirà cioè da zero con l'entrata in vigore del Dlgs. L'obiettivo della riforma è quello di modificare i comportamenti delle aziende per ritornare a un uso virtuoso della cassa che non potrà più servire a mantenere in piedi aziende decotte». Il Dlgs chiarisce anche la contribuzione al nuovo fondo d'integrazione salariale (Fis), per le imprese non coperte dai fondi bilaterali: le aziende sopra i 5 e fino a 15 dipendenti pagheranno lo 0,45% che sale allo 0,65% per quelle superano i 15.

Come detto, dal 2017, le aziende non dovranno più versare lo 0,30% per la mobilità, ma questi fondi potrebbero essere utilizzati per altre finalità: per esempio, per sostenere le ristrutturazioni aziendali (con agevolazioni fiscali-previdenziali per i lavoratori in uscita). L'esecutivo aspetta una proposta delle parti sociali: «Sarebbe positivo poter contare su queste risorse per le politiche attive», evidenzia Maurizio Del Conte, professore di diritto del Lavoro alla Bocconi di Milano, e consigliere giuridico del premier, Renzi.

Per quanto riguarda la nuova agenzia unica per le ispezioni, l'obiettivo è «contenere i comportamenti opportunistici e illegali nei contesti di lavoro», ha detto ieri il ministro, Giuliano Poletti, intervenendo a un convegno sul Jobs act al palazzo di giustizia di Milano. «Dietro le ispezioni messe in campo dal ministero del Lavoro, dall'Inps e dall'Inail - ha aggiunto - nove volte su dieci c'è un'attività di intelligence. Con l'agenzia unica, eviteremo ripetizioni, riducendo i costi». Nel corso del convegno si è parlato anche di mansioni: per Stefano Dolcetta, vicepresidente di Confindustria, la possibilità di modificare le mansioni del lavoratore a parità di inquadramento (prevista nel Dlgs sul riordino dei contratti) «è un'assoluta novità per il nostro Paese e va nella direzione di una maggiore flessibilità organizzativa che è un aspetto molto sentito dalle imprese». Mentre

## FONDI

## INTERPROFESSIONALI

Verso la conferma della stretta: riconosciuta la natura pubblicistica dei fondi delle parti sociali, scatta il controllo dello Stato

## CORRELATI

Via la mobilità dal 2016: resta alle aziende il contributo dello 0,30%

Nel 2030 un quarto dei lavoratori sarà over 55

Riparte la fiducia grazie a export e ricerca

Bcc, il Governo verso la riforma

Contratti a tempo, maximulte alle imprese



sulle modifiche alla disciplina delle collaborazioni (si ipotizza una stretta robusta su quelle "organizzate"), Dolcetta avverte: «Se si estende troppo l'area della subordinazione, si rischia di impedire l'uso delle collaborazioni in interi settori della nostra economia». La leader della Cgil, Susanna Camusso, ha lanciato invece un allarme sull'uscita di scena della indennità di mobilità: «Se non si interviene sul fronte pensionistico - spiega - rischiamo una nuova ondata di esodati senza più strumenti di tutela».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Valentina Melis

Claudio Tucci

## PRIMA PAGINA

L'assemblea di Confcommercio. Allarme di Sangalli: quest'anno crescita dell'1,2%, troppo poco per recuperare la gelata accusata tra il 2007 e il 2014

## Consumi, ai livelli pre-crisi solo tra 15 anni

*«Per accelerare la ripresa della domanda bisogna intervenire sulle tasse e sulla spesa pubblica»*

## MILANO

Per trasformare una ripresa moderata e fragile in una vera ripresa «non c'è alternativa: occorre intervenire sulle tasse e sulla spesa pubblica»: lo ha sostenuto il presidente di Confcommercio, Carlo Sangalli, ieri nella relazione tenuta all'assemblea annuale a Milano. Sangalli aveva premesso che «i consumi danno cenni di risveglio: la spesa reale delle famiglie è cresciuta, in aprile, di mezzo punto rispetto a marzo e dello 0,8% rispetto a un anno fa. Anche l'occupazione ha mostrato un significativo incremento in aprile».

Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella nel suo messaggio all'assemblea di Confcommercio ha sottolineato che «ci sono segnali iniziali di ripresa economica che appaiono incoraggianti e di straordinaria valenza dopo i lunghi anni segnati dalla crisi e che inducono a moltiplicare gli sforzi per approfondire il percorso delle riforme indispensabili per ammodernare l'Italia».

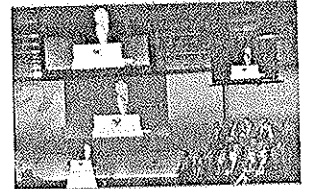
Dal fronte governativo, il ministro dello Sviluppo economico, Federica Guidi, ha detto che per consolidare la ripresa economica «tutto quello che potremo fare, verrà fatto» recuperando un avvio d'intervento («la recessione è alle spalle») fischiato dalla platea. «Abbiamo preso le misure più urgenti - ha aggiunto Guidi -. Il governo ha ben chiaro che il rilancio del Paese passa anche per il rilancio dell'industria e soprattutto delle Pmi».

Una ripresa che andrebbe rafforzata e spinta perché è ancora fragile: i consumi in Italia dovrebbero crescere, secondo l'ufficio studi di Confcommercio, dell'1,2% quest'anno (dopo il +0,3% del 2014) e dell'1% nel 2016. Troppo poco dice Confcommercio, secondo cui per recuperare la gelata accusata dalla domanda tra il 2007 e il 2014, a questo ritmo, si tornerà ai valori del 2007 soltanto tra 15 anni, cioè nel 2030. In valori pro-capite gli italiani in questo periodo hanno patito riduzioni (in termini reali) del 12,5% per il Pil, del 14,1% per quanto riguarda il reddito disponibile e dell'11,3% per i consumi. Per ridurre i tempi di recupero della domanda di circa 6-8 anni, secondo l'analisi resa nota in occasione dell'assemblea generale di Confcommercio, sarebbe necessario un tasso di crescita doppio rispetto a quello rappresentato nello scenario di previsione per il 2015-16 dall'associazione, valori che, però, la nostra economia non sperimenta da molto tempo. Per questo motivo, secondo Confcommercio, serve l'attivazione rapida delle riforme strutturali, il consolidarsi di un diffuso clima di fiducia favorevole e una credibile politica fiscale distensiva renderebbero questa sfida alla portata del nostro Paese.

Sangalli ha sottolineato che «bisogna ridurre la spesa pubblica che non è solo troppo alta, ma è anche mal distribuita. Per farlo bisogna percorrere una strada a due corsie, da una parte la lotta alle inefficienze e, dall'altra, la ridefinizione del perimetro della spesa pubblica. Ogni euro recuperato va restituito ai contribuenti in regola con l'immediata riduzione delle aliquote Irpef».

Sangalli ha poi dedicato un capitolo a parte alle clausole di salvaguardia, che valgono 70 miliardi di tasse in più nel prossimo triennio. «Il Governo - ha aggiunto - ha assicurato che non verranno attivate». E infatti la Guidi, nel suo intervento, ha ribadito che «non scatterà nessuna clausola di salvaguardia. Se vogliamo un Paese dove l'impresa è viva, dobbiamo smetterla di tassarla a morte».

Bisogna che il Paese affronti «il problema della riforma fiscale - ha incalzato Sangalli - che vuol dire almeno tre cose. In primo luogo, chiediamo pochi tributi: uno per ogni livello di Governo, un'imposta sui consumi coordinata in ambito europeo e un'imposta di tipo ambientale. La seconda riguarda l'Irpef: è ora di procedere a una riduzione delle



**IL CAPO DELLO STATO**  
Il messaggio di Mattarella: «Ci sono segnali iniziali di ripresa che appaiono incoraggianti e inducono a moltiplicare gli sforzi per le riforme»

## CORRELATI

L'Italia ora fa sistema e punta sull'estero

Gottardo, scatta il conto alla rovescia

Quanto mi fa guadagnare di più l'inglese? Ora puoi scoprirlo con il "calcolatore automatico"

Riparte la fiducia grazie

aliquote, senza appesantire questo tributo con intenti redistributivi». Infine, terzo, ha fatto l'esempio della Tari: «A parità di servizi pubblici, le differenze possono toccare il rapporto di 1 a 10 tra due comuni vicini». Il leader di Confcommercio ha poi sostenuto con forza la necessità di rilanciare il turismo: «È la carta vincente dell'Italia. Eppure, non troviamo mai la mano giusta per calarla. E questo è un grande errore: senza turismo non c'è crescita per il Sud. E, senza Sud, non c'è crescita per l'Italia». Sangalli ha concluso rammentando alla Guidi il tema della vendita diretta dei prodotti agricoli lontano dai luoghi di produzione: «Che alla fine è come la tela di Penelope: di giorno costruiamo pari regole a difesa del consumatore e di notte qualcuno tenta di distruggere tutto, magari con un semplice emendamento. Non si possono avere regole diverse per fare lo stesso mestiere».

Infine sul tema della competitività, Confcommercio ha sottolineato le differenze tra Italia e Germania: per esempio nella definizione giudiziale delle controversie commerciali sono necessari 1.185 giorni in Italia e 394 in Germania; nei tempi di pagamento della Pa 165 giorni nel nostro Paese e 35 per i tedeschi mentre la pressione fiscale media in Italia è del 43,6% contro il 39,7 della Germania.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emanuele Scarci

a export e  
ricerca

---

Scontro sugli  
immigrati,  
Renzi  
propone  
incentivi

# Scontro sugli immigrati, Renzi propone incentivi

*Il premier: le quote le decise Maroni da ministro - «Insufficiente il piano europeo, coinvolgimento vero nei rimpatri»*

ROMA

Incentivi ai Comuni, per risolvere l'emergenza dei profughi da accogliere. Partita a tutto campo con l'Europa, per migliorare un piano Ue sull'immigrazione definito dal premier Renzi «insufficiente» con un chiaro eufemismo. Gli sbarchi continuano - siamo ormai oltre quota 55mila dall'inizio dell'anno - e le polemiche non si placano. Il leader della Lega Matteo Salvini minaccia di «occupare le prefetture» impegnate nell'accoglienza; il governatore lombardo Roberto Maroni domenica aveva minacciato di intervenire sui conti dei comuni disponibili all'ospitalità. La risposta del premier e del ministro dell'Interno, Angelino Alfano, è l'esatto opposto di Maroni: premi ai municipi che si fanno avanti. Ma la partita vera si gioca a fine mese a Bruxelles visto che i 60milioni di euro destinati dall'Europa insieme alla quota di richiedenti asilo - 24mila persone - di cui l'Italia può essere sgravata sono cifre troppo esigue. Basti soltanto pensare che sulle nostre coste sono previsti sbarchi per 200mila persone a fine anno (l'anno scorso furono 170mila).

«L'Italia non è sola» promette il commissario europeo all'immigrazione Dimitris Avramopoulos in conferenza con Alfano dopo una riunione a cui hanno partecipato anche il capo di gabinetto, Luciana Lamorgese, il numero uno del dipartimento Ps Alessandro Pansa e il capo delle Libertà civili, Mario Morcone, il sottosegretario Domenico Manzione, il prefetto Giovanni Pinto. Evidente che Grecia e Italia hanno le stesse problematiche, il vantaggio è che il commissario all'immigrazione sia proprio ellenico. Lo scontro con il resto d'Europa non sarà facile. Bruxelles sta per inviare una serie di funzionari inseriti negli «hotspot» - 3-400 posti di capienza, in sostanza sono punti di post-sbarco - dove saranno verificate le procedure di identificazione: impronte digitali, fotosegnalamento, accertamenti di identità a tutti gli effetti. L'Italia deve accettare questa forma di controlli, in passato ci sono stati rischi peggiori con una procedura di commissariamento paventata dal precedente governo di Bruxelles. Chiederà, però, che i tempi per la prima relazione sul funzionamento degli hotspot siano un po' più lunghi dei primi tre mesi di funzionamento. Solleciterà un monte risorse molto più alto, almeno il doppio dei 60 milioni. Ma la carta politica più alta l'Italia la gioca chiedendo un coinvolgimento vero dell'Ue nei rimpatri: non solo dei clandestini, ma anche dei richiedenti asilo con la domanda respinta o dei migranti «economici» non previsti nelle quote. È un modo per uscire da quella che a tutti gli effetti nella proposta Ue è una procedura di aiuto - a Italia e Grecia - e non di condivisione di interventi. Nello scenario in evoluzione si punta anche ai campi nei paesi di transito - in Niger e Sudan - sempre in chiave europea: un primo filtro tra i rifugiati con tutti i diritti, da destinare in Europa, e altri immigrati però senza titoli o disposti, se incentivati, a rimpatriare. Un filone seguito, in particolare, dal sottosegretario Domenico Manzione. Il piano Ue «così com'è non va. Bisogna fare di più» dice Renzi e ricorda che «la destra sferra l'attacco più insidioso su di noi sul tema dell'immigrazione e gioca la carta della paura».

Il piano di distribuzione dei migranti sbarcati andrà avanti nonostante le dichiarazioni dei governatori. Tra poco sarà pubblicato il bando Sprar (sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) che raddoppierà i posti disponibili da 20mila a 40mila.

Sergio Chiamparino, presidente della Conferenza delle Regioni, invita il Governo ad «ignorare la posizione di Maroni e dare disposizione ai prefetti perché tutte le Regioni diano accoglienza ai migranti». Maroni si dice tuttavia deciso ad andare avanti: «Io farò quello che devo, non rispondo né agli insulti né alle parolacce». Gli dà man forte il neo governatore della Liguria, Giovanni Toti: «Dovremo agire con politiche che siano

## LE RICHIESTE UE

Bruxelles sta per inviare funzionari nei punti post-sbarco da 3-400 posti per verificare le procedure di identificazione

incentivanti e disincentivanti. Sarà la prima cosa che faremo appena ci insedieremo». Lo scontro politico sarà ancora lungo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Ludovico

Le regioni del Nord in trincea. La proposta del governatore della Lombardia: «Stop ai contributi per i comuni che accolgono ancora profughi» - Favorevole anche la Liguria e il Veneto, contrari i sindaci

## Il centrodestra si compatta intorno a Maroni

MILANO

La maggioranza di centrodestra, in Lombardia, si ricompatta intorno al governatore Roberto Maroni, che domenica ha lanciato la sua provocazione sull'accoglienza ai profughi nel territorio regionale: «Nessun contributo ai Comuni che daranno aiuto», ha detto in un tweet, promettendo di inviare nei prossimi giorni una lettera ai prefetti per invitare a fermare l'ospitalità.

Tutto nasce dalla constatazione, come ribadisce il capogruppo leghista del Pirellone, Massimiliano Romeo, che «la Lombardia ospita già il 9% dei profughi, contrariamente a regioni come la Toscana o il Friuli che accolgono solo, rispettivamente, il 4 e il 3 per cento. Più di così per noi non è possibile e anzi chiediamo allo Stato il rimborso degli oltre 100 milioni già spesi per le cure sanitarie degli immigrati negli ultimi anni».

Le parole di Maroni sono state subito condivise dai neo governatori leghisti, il veneto Luca Zaia e il ligure Giovanni Toti. Matteo Salvini, leader del Carroccio, si dice «pronto a fermare le prefetture». E così ieri anche Forza Italia ha seguito le orme del presidente lombardo e della Lega, dimostrando di voler consolidare un'alleanza politica funzionale ad affrontare il ballottaggio del prossimo fine settimana a Lecco, a Mantova e in decine di comuni lombardi più piccoli, facendo così le prove generali per una possibile candidatura unitaria del leader della Lega Matteo Salvini - o come premier o come sindaco di Milano - alle amministrative del 2016. «Fa bene Maroni a sollevare il problema, c'è un'urgenza che va risolta», dice Fabio Altitonante a nome dei consiglieri regionali di Forza Italia.

Le questioni sul piatto a questo punto sono due: una puramente tecnica; l'altra politica. Per quanto riguarda il primo fronte, quello tecnico, Maroni minaccia l'interruzione dei contributi, ma c'è chi sottolinea, come il presidente dell'Anci Lombardia Roberto Scannagatti, che i fondi regionali non sono discrezionali e che i comuni non gestiscono denaro, ma mettono a disposizione solo spazi di accoglienza. Dall'altra parte i leghisti puntualizzano che i contributi verranno interrotti per quanto attiene ai finanziamenti decisi dalla Lombardia e che «se un'amministrazione dispone di luoghi e personale per provvedere ai profughi, non ha bisogno di denaro regionale».

Poi c'è il fronte politico. Secondo i vertici di Anci Lombardia «la lettera non verrà inviata e comunque sarà presto dimenticata dopo il ballottaggio, considerando l'inapplicabilità della decisione», dice ancora il presidente Scannagatti; secondo i vertici della Lega, invece, verrà presto scritta e inviata, come forma di opposizione nei confronti della politica nazionale e europea. Nel mezzo, c'è la posizione del prefetto di Milano Francesco Paolo Tronca, che non nega il problema ma usa toni moderati: «Abbiamo i centri di accoglienza abbastanza pieni, ma faremo la nostra parte».

La regione Lombardia finanzia i comuni soprattutto nei settori dell'edilizia scolastica, del turismo, degli impianti sportivi, dei trasporti e delle bonifiche. Infine il Pirellone interviene da anni con centinaia di milioni per calmierare gli effetti del patto di stabilità nazionale che riduce la capacità di spesa degli enti locali. A conti fatti, sarebbe quest'ultimo l'unico vero strumento di ricatto nei confronti delle amministrazioni. In ogni caso i possibili ricorsi sono dietro l'angolo.

L'annuncio di Maroni contro comuni (e prefetture) risulta quindi tutt'altro che semplice, sotto il profilo tecnico. Ma politicamente sta già producendo qualche risultato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sara Monaci

### IL LEADER LEGHISTA

Salvini insiste:

«Bloccheremo le prefetture». L'Anci lombarda contro il governatore: i fondi regionali non sono discrezionali

Manifattura. Studio di Fondazione Fiera Milano sulle proprie aziende espositrici: innovano ed esportano più della media nazionale

## Riparte la fiducia grazie a export e ricerca

milano

Innovano di più, esportano di più e – probabilmente proprio per questo – sono più ottimiste sulla propria situazione e sull'arrivo della ripresa.

Le aziende italiane che espongono alle fiere hanno saputo reagire meglio alla crisi e negli ultimi sette anni sono state protagoniste di una profonda trasformazione che oggi consente all'Italia di mantenere, nonostante tutto, il primato in Europa per numero di imprese manifatturiere e la leadership in alcuni settori, come la meccanica, l'arredamento, la moda e l'alimentare.

Lo testimonia uno studio realizzato dal centro studi di Fondazione Fiera Milano che sarà presentato questa mattina all'interno dell'undicesima edizione degli Oxford Economics Briefing, a Milano. Da oltre dieci anni la Fondazione monitora la struttura e il sentiment degli espositori e dei visitatori che partecipano alle manifestazioni di Fiera Milano, sulla base di 4mila interviste annue che, a oggi, hanno creato un database di circa 110mila rilevazioni. «Dal 2009 abbiamo assistito a una trasformazione epocale – spiega la responsabile del centro studi, Enrica Baccini –. Le aziende espositrici sono aziende che sanno mettersi in gioco e investire nella direzione giusta, innovazione e internazionalizzazione, anche nei momenti difficili».

La svolta si registra soprattutto a partire dal 2012 quando – colpite dalla seconda crisi – molte aziende hanno compreso che la chiave per la salvezza è lo sviluppo sui mercati internazionali. «Il risultato è che oggi abbiamo imprese molto più internazionalizzate rispetto agli anni che precedono la crisi – aggiunge Baccini –: nel 2007 la quota degli espositori che esportava più del 50% del proprio fatturato si fermava al 29%, mentre nel 2014 questa percentuale è salita al 47%». Sono inoltre aumentati i mercati con cui le aziende hanno rapporti commerciali stabili e continuativi: dalla media di 1,7 Paesi per impresa nel 2009, si è passati a una media di 2,6 lo scorso anno. Un dato tanto più significativo se si considera che non si tratta soltanto di grandi gruppi, anzi: la stragrande maggioranza delle aziende espositrici di Fiera Milano (e dell'intero Paese) ha un numero di dipendenti compreso tra i 6 e i 50.

Piccole ma dinamiche, queste realtà guardano ben oltre i confini europei: fino al 2011 il 60% delle Pmi vendeva soltanto all'interno della Ue, mentre nel 2014 questa percentuale è scesa sotto il 50% ed è salita al contempo la quota di chi esporta in Paesi extra-Ue, soprattutto nell'Est europeo, in Asia ed Estremo Oriente e in Nord America.

Anche sul fronte dell'innovazione le imprese espositrici hanno fatto progressi: il 67% dichiara di investire ogni anno regolarmente in ricerca e sviluppo e, tra il 2009 e il 2014, la quota di imprese che investono in nuovi prodotti è salita dal 71,6% all'80,7%.

I risultati sembrano tangibili, visto che queste aziende sono più fiduciose sulla propria situazione economica rispetto al campione nazionale: se infatti la fiducia delle imprese (dati Istat) ha ricominciato a salire negli ultimi tre anni, ma resta ancora inferiore rispetto al 2010, quella delle imprese intervistate dalla Fondazione è cresciuta stabilmente anche negli anni più difficili. Anche i livelli occupazionali ne hanno giovato e da due anni crescono stabilmente. Positive, perciò, anche le previsioni sul futuro, almeno per quanto riguarda l'andamento dei settori di riferimento, mentre rimangono dubbi e cautela sulla ripresa dell'economia italiana nel suo complesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovanna Mancini

### CORRELATI

Nel 2030 un quarto dei lavoratori sarà over 55

Fab Food esalta le qualità della filiera alimentare italiana

«Se Atene uscirà, altre crisi seguiranno»

Dagli occhiali alle scarpe, spinta al sistema moda

Regole. Giovedì in Cdm i provvedimenti su cooperative e sofferenze

## Bcc, il Governo verso la riforma

ROMA

Una cornice normativa adatta a favorire il processo di autoriforma delle banche di credito cooperative. E una strategia "a due stadi" per accelerare al risoluzione del problema dei crediti deteriorati nei bilanci delle banche italiane. In campo creditizio, il governo accelera sul terreno delle riforme che possono sostenere la ripresa economica e con ogni probabilità se ne parlerà già nel prossimo consiglio dei ministri al rientro del presidente del Consiglio Renzi e del ministro dell'Economia Padoa-Schioppa dai rispettivi tour internazionali.

Per le banche di credito cooperativo sin dal mese di gennaio scorso si era costituito un tavolo di confronto informale con Palazzo Chigi e con via XX settembre per sviluppare il processo di autoriforma delle 376 banche di credito cooperativo e casse rurali che garantiscono il 7,3 per cento del mercato degli impieghi, con 135 miliardi di impieghi erogati. Una razionalizzazione e un ammodernamento del sistema è stato del resto a più riprese chiesto dal governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco. Il quale non più tardi di una settimana fa a Trento, in occasione del suo intervento al festival dell'economia aveva dichiarato: «Mi attendo in tempi brevi» una riforma delle Bcc che mantenga «i valori fondamentali della cooperazione e del legame col territorio» ma, attraverso l'aggregazione, consenta «l'accesso al mercato dei capitali» e aveva aggiunto che «avere un gruppo o più gruppi, che siano in grado per struttura societaria di intervenire per compensare gli squilibri e mettere fondi in modo agevole anziché liquidare gli istituti è importante». Quanto alla questione dei crediti deteriorati e a come garantire un più rapido smobilizzo dei 200 miliardi di sofferenze e degli altri 150 miliardi di non performing loans, giovedì dovrebbe andare in discussione al cdm il primo stadio dell'intervento di governo: la presentazione di un provvedimento che accorci in modo deciso i tempi attualmente molto lunghi del recupero crediti. Il secondo stadio, invece, passa per il fitto dialogo intrattenuto dai tecnici del Tesoro e della Banca d'Italia con l'Unione europea. E potrebbe dare frutti in tempi rapidi soprattutto per quel che riguarda l'anomalia della parziale indeducibilità fiscale delle rettifiche su crediti. Il governo ha infatti scritto una lettera alla Commissione europea per consultarla in anticipo sull'ipotesi di modificare il trattamento fiscale degli accantonamenti sui crediti deteriorati, garantendo la deducibilità fiscale delle perdite su crediti entro l'anno. Come si sa, fino a due anni fa le perdite su crediti di una banca potevano essere dedotte in quote annuali solo in un arco temporale lunghissimo e pari a diciotto anni.

Dal 2013 la norma è stata modificata e il periodo di deducibilità è sceso dai 18 ai cinque anni. Il problema di natura fiscale però è stato ridotto ma non annullato: infatti dal punto di vista fiscale negli altri paesi europei le svalutazioni su crediti vengono fiscalmente dedotte nello stesso anno in cui vengono effettuate. L'anomalia italiana ha peraltro prodotto un livello particolarmente elevato di "imposte differite attive" per il sistema creditizio e proprio questo aveva attirato qualche mese fa l'attenzione della Commissione Ue che vi aveva ravvisato un "fumus" di aiuti di stato. Il Tesoro ha dapprima chiarito che non c'è nessun aiuto di stato (neanche sotto forma di aiuti sui ratios patrimoniali, perché il problema è invece quello di allineare al più presto la legge fiscale italiana a quella europea) e poi ha consultato la Commissione Ue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rossella Bocciarelli



Contributi. Dal ministero del Lavoro le prime indicazioni operative: confermata la correzione delle scoperture in 30 giorni

## Accesso limitato al Durc online

*Nella prima fase alcuni soggetti delegati non potranno avviare la verifica*

**Durc online** ma non per tutti. Con la **circolare 19** pubblicata ieri dal **ministero del Lavoro** continua la fase di assemblaggio del puzzle di regole che – dal 1° luglio – consentiranno l'operatività del **documento unico** di regolarità contributiva online.

Il quadro tracciato dai primi provvedimenti (oltre alla circolare 19, c'è il messaggio Inps 45482) evidenzia come la nuova modalità del Durc telematico partirà depotenziata rispetto all'intento indicato dal legislatore nel DL 34/2014, ossia la completa sburocratizzazione del processo vigente: infatti, chiarendo la platea abilitata alla verifica del Durc online, viene specificato che «in una prima fase di applicazione della nuova disciplina» non potranno accedere al sistema i soggetti terzi interessati alla richiesta di regolarità che siano stati delegati dalle aziende e dai lavoratori autonomi, fatte salve le figure individuate ai sensi della legge 12/1979, le quali sono già abilitate per legge allo svolgimento degli adempimenti di carattere lavoristico e previdenziale.

Solo in un secondo tempo i soggetti indicati – al pari delle banche e degli intermediari finanziari (in particolari fattispecie) – potranno servirsi del sistema del documento unico di regolarità contributiva online, dietro apposita delega che dovrà essere comunicata a cura del delegante agli istituti coinvolti dalla verifica della regolarità: sul punto la procedura potrà rivelarsi macchinosa e dovranno essere create delle implementazioni ad hoc.

Inoltre, al di là dell'esclusione iniziale di alcuni soggetti dal nuovo sistema, in via transitoria e fino al 31 dicembre 2016, laddove la verifica "in tempo reale" non sia possibile per via della carenza di dati negli archivi degli enti coinvolti, si potranno continuare ad utilizzare le vigenti modalità di rilascio del Durc, nel rispetto però delle regole aggiornate secondo il Dm del 30 gennaio 2015.

L'altra novità rilevante che emerge tra le pieghe della circolare 19 è che – come traspariva già dal messaggio Inps 45482 – in tutte le ipotesi in cui dall'interrogazione del sistema non risultino posizioni "cristalline" di regolarità, la procedura si esaurirà nei successivi 30 giorni, come avviene nel sistema vigente.

L'impostazione è positiva per quei soggetti che, trovandosi in una situazione di irregolarità e ricevuto il preavviso per sistemare le scoperture (con 15 giorni di tempo), potranno comunque far generare il Durc online, qualora effettuino i pagamenti dovuti prima del 30° giorno dalla data della prima richiesta: infatti, prima di tale scadenza – nelle fattispecie descritte – gli Istituti coinvolti non potranno dichiarare l'irregolarità.

La circolare interviene altresì a chiarire alcuni aspetti tecnici. Con riferimento al requisito della regolarità, ad esempio, non potranno essere considerate positive al rilascio del Durc quelle condotte omissive laddove il soggetto interessato - al quale sia stato spedito l'invito a regolarizzare - non abbia presentato le denunce contributive o le abbia presentate con importo pari a zero, ovvero con contenuto privo degli elementi necessari: il sistema riporterà così l'esito di irregolarità, specificando l'informazione dell'omissione con importo pari a zero.

Invece per le aziende di recente costituzione, poiché la verifica opera con riferimento ai pagamenti scaduti sino all'ultimo giorno del 2° mese antecedente a quello della stessa, l'interrogazione del sistema indicherà la data di decorrenza dell'iscrizione agli enti, senza attestare la regolarità, in quanto non rilevabile.

Resta, infine, confermato, anche nell'impianto del Durc online, l'intervento sostitutivo delle stazioni appaltanti pubbliche, nel caso in cui l'esito irregolare rilevi posizioni a debito e ove ne ricorrano i presupposti di legge.

**NUOVE NATE** Per le imprese di recente costituzione la regolarità contributiva non sarà attestata perché non rilevabile

### CORRELATI

Accesso limitato al Durc online

Accesso limitato al Durc online

Awio con accesso limitato al Durc online

Age management. L'evoluzione demografica richiede un'adeguata gestione del personale

## Nel 2030 un quarto dei lavoratori over 55

Nel 2030, ventisei **lavoratori** su cento in Italia avranno un'età compresa tra i 55 e i 64 anni, a fronte del 15 attuali. Le **aziende** quindi dovranno tener conto di questa evoluzione della forza lavoro e cambiare l'approccio nella gestione degli over 55.

Un risultato determinato dall'invecchiamento della popolazione e dal fatto che il tasso di attività dei 55-64enni è già passato dal 32% del 2005 al 50% del 2014 e arriverà al 67% tra quindici anni, ha spiegato ieri Alessandro Rosina, docente di demografia all'Università cattolica di Milano nel corso del convegno "Age management, conoscere la propria azienda per farla crescere" organizzato da Umans in collaborazione con Il Sole 24 Ore. «Solo affrontare oggi la questione dell'età nelle aziende – ha affermato Maria Raffaella Caprioglio, presidente di Umans – consentirà di adottare quegli strumenti per governare l'impatto generazionale, il trasferimento delle competenze, l'obsolescenza dei saperi nelle imprese. Ma è necessario capovolgere la prospettiva di analisi. L'invecchiamento è un problema e un costo solo se lo si subisce».

A questo riguardo, Giovanni Boniolo, docente presso il dipartimento di scienze della salute dell'Università di Milano, ha analizzato le ragioni che possono spingere a una gestione etica dell'age management, evidenziando che dall'etica del profitto si sta passando al profitto dell'etica e comportarsi bene premia e determina effetti economici diretti.

«L'age management – ha sottolineato Annamaria Ponzellini, sociologa del lavoro – è legato direttamente alla produttività di un'azienda, proprio in un momento in cui le imprese vivono un pesante deficit in questo senso. Si deve quindi aumentare la produttività, investendo sul capitale umano, ma si deve tener conto, per esempio, che i lavoratori oltre una certa età sono meno interessati a fare formazione, è una questione culturale». Sul fronte macro, invece, è fondamentale che le persone in età avanzata partecipino al mercato del lavoro, mentre oggi gli over 55 che perdono l'impiego hanno grandi difficoltà a trovarne uno nuovo.

Colpa anche di un sistema di welfare sbilanciato sugli ammortizzatori sociali a danno delle politiche attive. «L'attuale modello di welfare – ha affermato Pierangelo Albini, direttore area lavoro e welfare di Confindustria – non sarà più sostenibile di fronte all'evoluzione demografica. Vanno cambiati gli equilibri tra politiche attive e passive e si deve costruire un sistema che consenta di investire sull'impiegabilità delle persone anche perché per gli over 55 non ci sarà più un lungo scivolo fino alla pensione utilizzando gli ammortizzatori sociali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

M.Pri.

### CORRELATI

Riparte la fiducia grazie a export e ricerca

Globalizzazione mina sulla salute dei lavoratori dell'Occidente

«Se Atene uscirà, altre crisi seguiranno»

In azienda la sfida degli over 55